



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Da Genova a Detroit a Pechino. Geografia economiche delle globalizzazione**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Da Genova a Detroit a Pechino. Geografia economiche delle globalizzazione / Francesco Dini. - In: BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA. - ISSN 1121-7820. - ELETTRONICO. - 14:(2019), pp. 17-27. [10.13128/bsgi.v2i2.977]

*Availability:*

This version is available at: 2158/1196917 since: 2020-07-05T00:11:38Z

*Published version:*

DOI: 10.13128/bsgi.v2i2.977

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)



OPEN ACCESS

**Citation:** F. Dini (2019) Da Genova a Detroit a Pechino. Geografie economiche della globalizzazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 2(2): 17-27. doi: 10.13128/bsgi.v2i2.977

**Copyright:** © 2019 F. Dini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/bsgi>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Da Genova a Detroit a Pechino. Geografie economiche della globalizzazione

### From Genoa to Detroit to Beijing. Economic Geographies of Globalisation

FRANCESCO DINI

*Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università degli Studi di Firenze, Italia*  
E-mail: francesco.dini@unifi.it

**Abstract.** China is an exceptional space under many aspects and proposes very thorny problems about current conditions of globalization, markets and capitalism. In the large literature on China of the last decades a particular space is occupied by Giovanni Arrighi and his *Systemic Cycles of Accumulation*, an organic theory of capitalism, but also a theory of hegemonic transitions. Arrighi presented this theory in his work *The Long Twentieth Century* (1994), which discussed the exhaustion of the US systemic cycle, but did not identify China as the emerging power. This would happen only thirteen years later, with his other work *Adam Smith in Beijing*. The article discusses this strange case of presbyopia, curious if we consider the conceptual depth and analytical accuracy of Arrighi. Moreover, starting from the Chinese case, it discusses the theory of Systemic Cycles of Accumulation, as it can contribute to a geographical reading of contemporary world economy and politics.

**Keywords:** Arrighi, cycles, accumulation, China.

**Riassunto.** La Cina è uno spazio eccezionale sotto numerosi punti di vista e pone problemi molto delicati quando si parla di globalizzazione, mercati e capitalismo. Nella vasta e diversificata letteratura che si è occupata negli ultimi decenni del caso cinese, un ruolo particolare ricopre il lavoro di Giovanni Arrighi e in modo particolare la sua *teoria dei cicli sistemici di accumulazione*, teoria organica del capitalismo ma anche delle transizioni egemoniche. La teoria viene presentata da Arrighi nel 1994 nel suo lavoro *The Long Twentieth Century*, che affronta il tema dell'esaurirsi del ciclo sistemico degli Stati Uniti, ma non individua la Cina come la potenza emergente; ciò avverrà solo tredici anni dopo, con l'altro lavoro *Adam Smith in Beijing*. L'articolo discute questo caso di presbiopia, assai strano alla luce della profondità concettuale e delle accuratezze analitiche di Arrighi. Inoltre, traendo spunto dal caso cinese, discute la teoria dei cicli sistemici di accumulazione per quanto essa può contribuire a una lettura geografica dell'economia e della politica contemporanee.

**Parole chiave:** Arrighi, cicli, accumulazione, Cina.

## 1. Introduzione

È banale, ma va ripetuto che la globalizzazione ha sconvolto in poco tempo la geografia economico-politica del Pianeta. Prima di essa un insieme di leggi obbligava i capitali a permanere in larga misura nei mercati interni dei paesi occidentali, garantendo crescita e piena occupazione. Con essa i capitali sono stati liberati da questo cogente vincolo geografico, hanno cominciato a essere largamente investiti in attività non industriali e non territorializzate, in catene produttive o logistiche trans-nazionali e infine in mercati interni non occidentali dal più modesto costo dei fattori. Ne è rapidamente derivata una diversa geografia dell'accumulazione e di conseguenza una diversa geografia del potere, con caratteri di cambiamento all'apparenza non lineari. Sembra infatti che con essa si sia chiusa la lunga fase di dominio dell'industria inaugurata dalla rivoluzione industriale – la quale a sua volta chiuse la fase à la Clark di dominio dell'agricoltura<sup>1</sup> –, mentre gli attori statali emergenti – la Cina per esempio – paiono segnare una drastica discontinuità nel percorso europeo e westfaliano degli Stati-Nazione, quindi a rigore nella traiettoria del capitalismo. In questo 2019 ricorre il decimo anniversario della morte di Giovanni Arrighi, autore di *Adam Smith a Pechino*, un lavoro che legge in modo non convenzionale questa traiettoria storica e in specie quella dell'Asia orientale e della Cina. Da più di trent'anni a questa parte la bibliografia sulla *resurgent Asia* è vasta e composita<sup>2</sup>, ma esaminare in particolare questo lavoro di Arrighi è interessante, perché consente di metterne in evidenza alcuni aspetti di peculiare rilievo geoeconomico e geopolitico. Prima descriveremo brevemente l'impianto teorico entro il quale si colloca l'*Adam Smith a Pechino*, e poi illustriamo la peculiare collocazione che la Cina ha – faticosamente – acquisito al suo interno. Alla fine cercheremo di discutere i motivi per i quali la proposta interpretativa di Arrighi è singolarmente utile per le letture geografiche del mondo contemporaneo.

<sup>1</sup> Dobbiamo a Colin Clark (*The Condition of Economic Progress*, 1951) la prima teoria stadiale nella quale si ipotizza il modello standard della cosiddetta “transizione intersettoriale”, con una fase pre-moderna di dominio dell'agricoltura, sostituita dalla fase di dominio dell'industria, a sua volta sostituita da una fase di dominio del terziario – fase che a metà Novecento Clark poteva solo intuire. Per inciso e per un sano relativismo delle cose, non vi è mai stata tanta agricoltura come dopo la “morte dell'agricoltura” per mano della rivoluzione industriale, e non vi sarà mai stata tanta industria – almeno finché gli eco-sistemi non segnaleranno uno stop – come dopo la transizione post-industriale.

<sup>2</sup> La si può considerare aperta da *Taking Japan Seriously* di Ronald Dore (1987). La suggestiva etichetta credo sia stata utilizzata per la prima volta da Angus Maddison, che intitola *Resurgent Asia* un capitolo del suo *The World Economy. A Millennial Perspective* (2001, 141-147). Arrighi nel 2003 è co-curatore del volume *The Resurgence of East Asia*.

## 2. Genealogia dell'*Adam Smith a Pechino*

Non si capisce l'*Adam Smith a Pechino* (2007) senza ripercorrere almeno in sintesi l'articolata traiettoria scientifica dell'Autore e collocare questo lavoro all'interno della sua produzione. Giovanni Arrighi (1937-2009) nasce economista politico alla Bocconi, ma già nei primi anni Sessanta si trasferisce presso università africane per poi spostarsi a fine anni Settanta negli Stati Uniti. Negli anni Sessanta è di fatto un dipendentista e, nel lessico gramsciano, un intellettuale organico; ne deriverà forti contaminazioni interdisciplinari tanto che di economico, nella produzione degli ultimi tre decenni, gli resteranno essenzialmente i precetti marxiani della dialettica materialistico-storica e della funzione strutturale dei processi economici, dando invece spazio alle *sovrastrutture* di natura sociologica e politica, strumenti derivati quanto a impianto teorico ma non evitabili nell'analisi empirica di ciò che gli interessa, ossia la *Theorie und Praxis* del capitalismo.

Marxista e pertanto storicista Arrighi lo resterà sempre; così, quando nei secondi anni Settanta il dualismo centro-periferia inizia a entrare in crisi, si avvicinerà alla prospettiva organica dello *World-System* di Immanuel Wallerstein. Andrà dunque a insegnare – almeno nominalmente – sociologia alla Johns Hopkins e al Fernand Braudel Center fondato da Wallerstein nel 1976 alla New York State University. In quell'ambiente e nel rapporto dialettico con quanti orbitano intorno al Centro e al sistema-mondo – Wallerstein stesso, Terence Hopkins, Robert Brenner, David Harvey, Charles Tilly, anche Andre Gunder Frank – Arrighi vivrà la parabola della definitiva obsolescenza del “Secondo Mondo” e di conseguenza anche del Terzo, in termini pratici e teorico-concettuali. Vi reagirà dando luogo a una rilettura originale dei processi di accumulazione di ricchezza e potere legata alla peculiare concezione del capitalismo che Fernand Braudel aveva via via inquadrato nella prospettiva della “lunga durata”. Anzi, si proporrà un obiettivo più ambizioso: tentare di oggettivarla in una teoria generale del capitalismo che Braudel in prima persona non si era mai sentito di formulare. Il frutto sarà la *teoria dei cicli sistemici di accumulazione* (CSA), presentata da Arrighi nel suo lavoro di maggior rilievo, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo* (1994), che a onta del titolo abbraccia l'intero spettro del capitalismo europeo a partire dall'emergere del sistema delle città-stato italiane dopo l'anno Mille.

La costruzione teorica dei CSA si fonda sull'interpretazione braudeliana del capitalismo come interazione fra chi detiene il potere politico e le *élite* imprenditoria-

li, e dunque sul fatto che esso non è logicamente separabile dal processo di formazione dello Stato come si è storicamente realizzato in Europa occidentale. A partire dall'affermazione del ceto mercantile nell'Italia centro-settentrionale dei primi secoli del secondo millennio, capace di strappare il potere ai possessori di terra o a negoziarne la condivisione, "specifiche comunità e blocchi di agenti governativi e imprenditoriali" definiti su base nazionale (Arrighi 1996, 28) si sono succeduti nel dominio dei traffici e nel controllo del processo economico, espandendo lo spazio di mercato europeo al di fuori dell'Europa e dando vita all'economia-mondo capitalistica.

Qua Arrighi recupera un altro elemento centrale della riflessione braudeliana sul capitalismo, ossia la natura versatile e intimamente non specializzata del capitale, unita alla sua ricorrente tendenza a finanziarizzarsi quando il profitto ottenuto con le attività commerciali e produttive declina o è messo a rischio dalla concorrenza. La formula marxiana D-M-D' (dove D è il denaro investito in merce M e D' il ritorno dell'investimento, con  $D' > D$ ) si presta in modo naturale a descrivere questa traiettoria. Un blocco governativo e imprenditoriale "si trova in una posizione unica per volgere a proprio vantaggio le conseguenze non intenzionali delle azioni degli altri agenti" (Arrighi 1996, 27), diviene dominante e inaugura una lunga *fase di espansione materiale* (D-M), nella quale investe nell'espansione dei mercati e impone un nuovo regime di accumulazione a scala mondiale. A questa segue una successiva *fase di espansione finanziaria* (M-D') nella quale, dopo avere goduto per lungo tempo di rendimenti crescenti, vantaggi cumulativi e controllo della concorrenza, inizia a subire la crescente pressione dei rivali emergenti e infine vi sfugge disinvestendo dai mercati che non domina più e che non gli danno i rendimenti del passato; si rifugia pertanto nell'unico mercato – quello del denaro – in cui la precedente accumulazione gli garantisce ancora una posizione di forza.

La successione delle due fasi di espansione materiale e di espansione finanziaria costituisce un *ciclo sistemico di accumulazione*, ossia l'affermarsi e l'esaurirsi di un periodo egemonico su mercati e relazioni interstatali, di cui la finanziarizzazione dell'attore dominante rappresenta la fase di chiusura. Ciascuna di esse è una *Belle époque* che può durare anche svariati decenni e che in apparenza consolida la posizione di potere, giacché i rendimenti finanziari possono ben essere maggiori dei rendimenti materiali precedenti, mentre il controllo dei mezzi di pagamento sembra la più efficace approssimazione pratica del potere reale. Ma la perdita del controllo dei mercati, delle tecnologie, delle competenze e delle

forme organizzative ad esse legate trasferisce inevitabilmente questo potere reale al rivale strategico che emerge.

Così Genova, dopo aver svolto il ruolo di mercante esclusivo della monarchia castigliana e dell'argento americano, diverrà – nel *Siglo de los Genoveses* (1560-1627) di Felipe Ruiz Martin e di Fernand Braudel – la prestatrice accreditata della Spagna e in seguito dell'intero sistema di potere territoriale europeo, per essere poi marginalizzata dalla gigantesca accumulazione delle Province Unite olandesi. Queste ultime saranno capaci di ristrutturare, dominandole per oltre un secolo, le reti mercantili europee nelle Indie occidentali e orientali, riuscendo a centrare su Amsterdam il primo vero mercato mondiale delle merci; dovranno però cedere il passo all'emergente potenza britannica, capace anch'essa di ampliare le reti mercantili per dimensione e per efficienza attraverso un'inaudita superiorità mercantile, tecnologica e produttiva. E la Gran Bretagna dovrà lasciare spazio, a cavallo fra XIX e XX secolo, all'ascesa egemonica degli Stati Uniti, che ne ereditano il ruolo di fabbrica del mondo attraverso un modello tecnologico, produttivo e manageriale assai più efficiente di quello britannico<sup>3</sup>.

Sta precisamente qua, nella finanziarizzazione iniziata con gli anni Ottanta del Novecento e descritta in presa diretta nel *Lungo XX secolo* nel 1994, ciò che renderà necessario tredici anni dopo *Adam Smith a Pechino*; precisamente la ridiscussione dell'ultimo ciclo sistemico di accumulazione, quello americano, e la previsione del successivo, direttamente imputato all'Asia Orientale.

### 3. Globalizzazione ed espansione finanziaria degli Stati Uniti

Una transizione egemonica era in effetti ciò di cui, nella geopolitica, nelle relazioni internazionali e negli studi sistemici sul potere mondiale, si andava discutendo già dagli anni Ottanta. Del declino americano venivano individuate le varie "crisi-spia" (ad esempio la rinuncia alla parità aurea) fino all'inizio della vera e propria transizione, che per Arrighi si sarebbe manifestata con il processo di finanziarizzazione (M-D') dell'economia statunitense. L'inizio di tale processo, è noto, corrispon-

<sup>3</sup> Benché Arrighi non sia interessato ad altro che a una teoria organica del capitalismo, la traiettoria disegnata dai suoi cicli sistemici di accumulazione riproduce la successione di egemonie quale si è succeduta nella seconda metà del secondo millennio, largamente indagata in quanto tale dalla storia economica e dalle relazioni internazionali. Un'utile lettura di completamento può pertanto essere considerato il classico *Ascesa e caduta delle grandi potenze* di Paul Kennedy (1987). A proposito della peculiarità della lettura di Arrighi vedi Azzolini (2018).

de alla fine del precedente sistema di Bretton Woods, che prevedeva la sterilizzazione del mercato internazionale dei capitali e il controllo esclusivo dei flussi interstatali di mezzi di pagamento da parte degli stati.

Questo sistema, che già dal 1971 era stato privato del *dollar gold standard*, ossia di un sistema di cambi fissi basati sulla parità aurea, venne sostituito negli anni Ottanta dall'integrazione dei mercati finanziari nazionali in un unico mercato privo di ostacoli alla circolazione dei mezzi di pagamento; integrazione che venne imposta dall'amministrazione Reagan sotto il vincolo di Guerra fredda e che, oltre a rappresentare il principale strumento della strategia di potenza americana degli ultimi quattro decenni, si identifica con la cosiddetta "globalizzazione".

L'analisi che Arrighi faceva di queste evidenze era coerente allo spettro interpretativo che scuole radicali come quella della *New International Division of Labour* o della *Regolazione* stavano elaborando in coincidenza col collasso della grande industria occidentale degli anni Settanta. I geografi conoscono le precoci valutazioni di Bluestone e Harrison (1982) sulla *deindustrialization of America* ("plant closing, community abandonment and the dismantling of basic industry") e di Doreen Massey (1984) sulla nuova *spatial division of labour*, così come è loro familiare l'analisi di David Harvey (1989) sulla crisi del regime di accumulazione fordista.

La lettura di Arrighi era sostanzialmente convergente e in particolar modo lo era, nelle determinanti e nelle forme del mutamento, con quella di Harvey (Arrighi 1996, 19-22). Vi era però una differenza decisiva in chiave di prospettiva storica, capace di ribaltarne clamorosamente le conclusioni: per Harvey la finanziarizzazione dell'economia americana era una delle componenti essenziali dell'*accumulazione flessibile*, regime di accumulazione a se stante, sostitutivo di quello fordista e corrispondente a una nuova fase di dominio guidata ancora dagli Stati Uniti; per Arrighi al contrario la globalizzazione (alias accumulazione flessibile) non rappresentava che una fase M-D', quanto a dire la fase finale di un *ciclo sistemico di accumulazione* in chiusura.

Benché in apparenza testimoniassero la rivitalizzazione dell'egemonia e l'annuncio di un nuovo secolo americano essa era infatti, come dicevamo, una *Belle époque*, e nel linguaggio di Braudel (ma anche in quello di un prototipico economista conservatore come Sir John Hicks; 1971, 67-68) il *segnale dell'autunno*. Marxianamente e a differenza del "pessimista" Harvey, Arrighi vi rintracciava, in altre parole, un segno ulteriore di feconda contraddizione, giacché ogni amministrazione degli Stati Uniti si sarebbe ormai trovata nella trappola dell'*eterogenesi dei fini*, entro la quale ogni scelta difensiva (in

questo caso la deindustrializzazione dovuta al crollo dei margini di profitto) produce il risultato contrario alle aspettative. Era dunque l'accelerazione del declino americano attraverso il potenziamento del rivale emergente quello che veniva descritto nell'ultimo capitolo, e soprattutto nell'Epilogo, del *Lungo XX secolo* (1996, 425-466).

Qui Arrighi rilevava un elemento che rendeva peculiare la fase M-D' del ciclo americano. I *nobili vecchi* genovesi (e in generale tutta l'accumulazione mercantile italiana), le Province Unite e il Regno Unito, gli attori capitalistici dei tre cicli sistemici del passato, si erano tutti trovati a finanziare con i propri investimenti l'ascesa della potenza emergente. Altro non avrebbero potuto fare dato lo schema di Braudel-Hicks-Arrighi: troppo avevano accumulato per potersi astenere dall'investire, e troppo redditivo si manifestava l'investimento presso il rivale, in effetti il più redditivo di tutti. Dunque l'eterogenesi dei fini qui operava nella veste di un pretto vincolo di mercato: il capitale si dirige naturalmente là dove viene meglio remunerato, anche se ciò favorisce l'ascesa del successore e accelera il declino di colui che investe<sup>4</sup>. Ma stavolta erano gli Stati Uniti, cioè il debito pubblico e il deficit di bilancia commerciale americana, a essere finanziati dal Giappone, e non viceversa: era infatti il governo giapponese a sostenere il corso del dollaro comprando buoni del tesoro federali, ed erano le imprese giapponesi a investire direttamente in territorio nord-americano, come accadeva con i *transplant* automobilistici nel Midwest e in numerosi investimenti di portafoglio.

Il Giappone, dunque, si presentava come un soggetto economico-politico complicato e non poteva essere indicato *tout court* come l'attore del nuovo ciclo sistemico di accumulazione. Arrighi ricordava anzi (1996, 35) che già negli anni Ottanta, accanto alle voci terrorizzate sull'impetuosa ascesa del PIL nipponico e sullo *shopping* che il capitale giapponese andava facendo fra le imprese statunitensi, ve ne fossero altre che ne evidenziavano i punti di debolezza (l'insufficiente base demografica, la non autosufficienza alimentare ed energetica, il debolissimo peso militare). Tuttavia, rifacendosi esplicitamente al modello delle *Flying Geese* di Akamatsu (1962), individuava con sicurezza nel *trend* dell'economia giapponese una nuova fase D-M di espansione materiale, estenden-

<sup>4</sup> Non è esattamente catalogabile come un caso di fallimento del mercato, è una discrasia fra interessi a breve e a lungo termine e somiglia semmai, nel conflitto fra attore individuale e collettivo, a una riedizione del tabù del maiale, (allevare il quale, data la resa rispetto al costo di produzione, fa la fortuna dell'allevatore, ma fa collassare gli eco-sistemi fragili come certi del Nordafrica e del Vicino Oriente). Mostra comunque come un vantaggio individuale, da perseguire per scelta razionale, comporti un danno alla collezione di individui di cui si fa parte.

done semmai la portata a uno spazio sovra-nazionale. Il modello, come conviene agli anni Sessanta, era stadiale, semplice e prendeva a prestito l'elegante immagine degli stormi di oche, formati da successivi inserimenti in volo, per simboleggiare la serie di ondate di industrializzazione che andavano caratterizzando nel dopoguerra l'Asia orientale. Ogni *take off* è innescato a cascata dall'economia protagonista dell'ondata precedente, che stimola i *follower* con le sue esportazioni e i suoi investimenti, per poi diventare mercato delle loro esportazioni<sup>5</sup>. Così l'espansione sarebbe stata prima nipponica, poi delle quattro *tigri* (Hong Kong, Singapore, Taiwan e Sud Corea) e infine delle economie emergenti del Sud-Est asiatico (Malesia, Thailandia, Indonesia, cui si sarebbero presto aggiunte le Filippine).

Ma in una lettura per CSA, proprio per i caratteri intrinseci del ciclo, è problematico prescindere da un nuovo attore dominante identificato in una comunità nazionale e nelle sue istituzioni; e costui, negli anni Ottanta in cui man mano prende corpo il lavoro di Arrighi, era inevitabile scorgerlo non in altri che in quell'oca numero uno, quell'isola all'estremità orientale dei pianisferi, piuttosto piccola è vero ma tanto simile alla Gran Bretagna come collocazione rispetto alla piattaforma continentale, e pure come capacità di sviluppare i mercati...<sup>6</sup>

#### 4. Invisibilità pregressa e rinnovata visibilità della Cina

Ma, e qua veniamo alla stretta attualità della tematica richiamata all'inizio, nel 1994 la politica cinese della "porta aperta" era in atto da ben sedici anni, e il PIL della Repubblica popolare aveva già iniziato a crescere intensamente. In luogo di essere *vicina* come volevano gli slogan di qualche tempo addietro, la Cina era però lontana dai fuochi dell'analisi dei primi anni Novanta,

<sup>5</sup> Il modello parte dalla considerazione (anch'essa banale) che lo spazio è decisivo nei processi reali di sviluppo, e così come il primo sviluppo industriale, partendo dalla Gran Bretagna, si è realizzato necessariamente in Europa occidentale, così il *take off* del Giappone avrebbe di necessità sviluppato l'Asia orientale. Akamatsu nel 1962 poteva solo intravedere lo sviluppo delle cosiddette Quattro *Tigri asiatiche*; Ozawa (2005) sarà in condizione di articolare il modello con l'inclusione delle economie del Sud-Est asiatico, di Cina, Vietnam e India.

<sup>6</sup> Nella postfazione alla ristampa 2009 dell'edizione inglese, Arrighi sostiene che "contrariamente a ciò che alcuni critici de *Il Lungo Ventesimo Secolo* hanno sostenuto, non ho mai ipotizzato che alcuno di questi stati (Giappone incluso) fosse sul punto di rimpiazzare gli Stati Uniti come potenza egemone". Dal punto di vista testuale l'affermazione è corretta, al pari del fatto che, con tutte le cautele metodologiche del caso, il ciclo americano viene presentato come in fase terminale in presenza dell'ascesa delle *flying geese*. Ma il punto, come vedremo nel prossimo paragrafo, è l'assenza della Cina dal piano analitico.

che sono viceversa quelli della fine clamorosa del mondo bipolare, del potere unico americano, e di una gigantesca voragine che si apre in *der Theorie und Praxis* con l'implosione dell'Unione Sovietica. Se infine si considera che i CSA, proprio nel presupposto hegeliano delle loro contraddizioni intrinseche, si propongono di spiegare il funzionamento del capitalismo *dall'interno*, si giunge alla conclusione – solo curiosa, non illogica – che quanto accade all'esterno del dominio del capitalismo e della sua applicazione nell'economia di mercato è ininfluenza, o forse addirittura invisibile.

Sia come sia, è un fatto che della Cina non si parla nel *Lungo XX secolo*. È un'omissione grave, né vale ad alleggerirla l'*excusatio non petita* di Arrighi quando, nell'introduzione di *Adam Smith a Pechino*, ricorda l'analogo e coevo errore di Paul Krugman, secondo il quale negli anni Novanta la Cina aveva tante probabilità di sviluppo quante negli anni Ottanta la Russia brezneviana – un errore, siamo onesti, che avrebbe potuto anche compromettere la futura assegnazione del Nobel... E invece il gigantesco bocchettone di collegamento che Deng Xiaoping aveva innestato nel 1978 fra la Cina e i mercati internazionali stava già ponendo il colosso asiatico al centro non solo geografico ma strategico delle dinamiche di ristrutturazione dell'economia di mercato, e il decennio *lungo* (1994-2007) che intercorre fra *Il lungo XX secolo* e *Adam Smith a Pechino* avrebbe via via incubato le ragioni di tale centralità. Le avrebbe incubate in senso proprio, perché oltre a essere scavra dalle magagne demografiche, energetiche e politiche del *piccolo* Giappone, la *grande* Cina avrebbe ristabilito le regole auree delle transizioni sistemiche fra ciclo e ciclo: erano i capitali occidentali (compresi quelli giapponesi, ma essenzialmente americani) ad alimentare la vertiginosa acquisizione di potenza economico-politica cinese. E se il Dipartimento di Stato avrebbe presto trovato ottimi motivi per desiderare la mitigazione di questo sconsiderato afflusso di dollari in territorio *nemico*, non così – eterogenesi dei fini e signoraggio del mercato – i consigli di amministrazione delle aziende investitrici americane.

Era dunque inevitabile che Arrighi dovesse affrontare il nodo cinese, non solo per emendare una lacuna previsionale, ma per salvare la teoria. Inizierà a farlo nel 1999 in *Chaos and Governance in the Modern World System (Caos e governo del mondo, 2006)*, ma più per riprendere il tema dell'inadeguatezza del Giappone – che d'altro canto negli anni Novanta, con la globalizzazione e al pari dell'Italia, non cresce più e ha palesemente esaurito la sua formidabile spinta quarantennale – e ribadire il complesso dell'Asia orientale come area emergente entro la quale si vanno concentrando i mezzi di

pagamento e il potere economico mondiale. Un'approssimazione successiva sarà il lavoro che curerà nel 2003 con Seldon e Hamashita sulla *Resurgence of East Asia*, ancora però esemplificato dal branco di oche. È solo con *Adam Smith a Pechino* che il tema cinese sarà preso per le corna, con un respiro coerente alla magnitudine delle implicazioni.

La Cina apre infatti nella storia del mondo, prima ancora che in quella del capitalismo, un capitolo che va oltre la tenuta logica dei cicli sistemici di Arrighi. Se è consentita la metafora geologica, è un'autentica deriva dei continenti quella cui stiamo assistendo, e non sorprende il fatto che il lavoro più importante sul rapporto storico della Cina con l'Occidente (*La grande divergenza* di Kenneth Pomeranz, 2000) mutui il termine che descrive l'allontanamento delle zolle. È quanto accadde secondo Pomeranz con la rivoluzione industriale, che portò la Cina a essere a metà Novecento il paese più povero del Mondo quando a fine Settecento, con la sua *rivoluzione industriosa* (Sugihara 2003) ancora in condizione di opporsi alla nascente *rivoluzione industriale* britannica, le condizioni materiali delle rispettive collettività erano sostanzialmente analoghe<sup>7</sup>. E oggi assistiamo invece a una precipitosa collisione fra zolle: in una il Partito Comunista Cinese introduce formalmente nel proprio Statuto (1998) l'obiettivo del perseguimento di una *economia socialista di mercato*, e nell'altra un numero ormai sterminato di imprese industriali e terziarie occidentali incorpora quel territorio comunista nelle proprie catene del valore come luogo di produzione e vendita, mentre i prodotti cinesi invadono i mercati occidentali. Vedendo da oltre trent'anni gli scaffali di Walmart stracolmi di merce cinese, come riuscire a non citare la celebre frase dedicata dal *Manifesto del Partito Comunista* (1848) alla Borghesia: "I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con la quale essa abbatte tutte le muraglie cinesi"?

Ma in realtà la domanda che occorre porsi è sulla natura del processo di subduzione, quale cioè sia la zolla che finisce sotto l'altra e si inabissa, e quella che invece si solleva.

<sup>7</sup> Il lavoro mostra una notevole sensibilità geografica. Di fronte ai numerosi studi, specie quantitativi, che comparano la Cina imperiale alla Gran Bretagna, Pomeranz ne rileva l'irrazionalità scalare, visto che l'impero cinese era vasto quanto l'Europa occidentale e orientale messe insieme. Sostiene perciò che un confronto corretto dovrebbe essere fatto fra singoli Stati europei e regioni cinesi. La comparazione con il pur vastissimo delta dello Yangtze (35 milioni circa di abitanti nel XVIII secolo) non dà risultati brillanti per la Gran Bretagna (6,5 milioni di cui 5 in Inghilterra; Pomeranz 2004, 21-26, 48-51). Per lo sviluppo delle tesi di Pomeranz vedi Parthasarathi 2011, Rosenthal, Bin Wong 2011, Austin, Sugihara 2013, McNeill, Pomeranz 2015.

## 5. Marx a Detroit, Smith a Pechino

Com'è noto, e con vago sapore di esorcismo, nelle letture occidentali (comprese quelle "di sinistra") prevale la zolla occidentale, nel senso che staremmo assistendo a un processo ben conosciuto, quello della colonizzazione naturale da parte del mercato di un areale geografico che se ne era inopinatamente sottratto nel 1949 e con Deng inizia a tornarvi dopo una parentesi trentennale. Naturalmente la parentesi ha prodotto la divaricazione di un sistema politico a partito unico e di un'economia pianificata, senza proprietà privata e con prezzi amministrati. Ma queste due ultime condizioni di piano sono in via di progressiva rimozione e il risultato finale, un'economia di mercato, non potrà che entrare in contraddizione con la chiusura della regolazione sociale.

Due sarebbero quindi i possibili scenari: o il mercato condurrà a una rottura più o meno indolore della politica, e il sistema transiterà finalmente verso un'economia aperta in condizioni di democrazia rappresentativa (quanto a dire la forma storicamente assunta dall'impianto regolativo del capitalismo occidentale); oppure il sistema, ingabbiato nella griglia politica, crollerà sotto il peso delle sue innumerevoli contraddizioni: per esempio l'invecchiamento della popolazione senza adeguati meccanismi di welfare con conseguente vasto impoverimento; il dualismo città-campagna che in Cina corrisponde all'allometria delle ricche province costiere contro le povere province interne; l'impossibilità di governare i tassi di disoccupazione conseguenti alla messa fuori mercato dell'inefficiente settore pubblico; l'insoddisfazione crescente dell'opinione pubblica delle regioni costiere verso i costi ambientali del modello di sviluppo, prossimi al limite del tollerabile; infine le mere turbolenze modello DDR – ma oggi alimentate dai social media – che condurranno le giovani generazioni a un rinnovato *assalto al muro*.

Discutere scenari del genere è complicato, ma vi è il sospetto che essi derivino dall'attitudine occidentale di considerare il *socialismo di mercato* un ossimoro se non un'antinomia, giacché le libertà individuali del mercato non sarebbero compatibili con forme diverse da democrazia, pluripartitismo e libera iniziativa applicata non solo a produzione e commercio ma anche alla rappresentanza politica. Nel contrapporsi a questa opinione Arrighi cerca un alleato inaspettato in quell'Adam Smith cui si devono, con *La ricchezza delle nazioni*, i fondamenti dell'economia politica e la prima concettualizzazione pratica dell'economia di mercato europea. Cercarne le tracce nella Repubblica popolare cinese può suonare bizzarro, ma non più che cercare negli anni Sessanta Marx a Detroit, dove il partito comunista era stato da tempo

liquidato per via amministrativa e il relativo ideale per via contrattualistica. Questo era tuttavia quanto faceva Mario Tronti nel 1966, quando rintracciava più conflitto sul controllo dei mezzi di produzione – quindi più *marxismo* – nelle deideologizzate relazioni industriali dei metalmeccanici americani che nell’ipertrofico ideologismo dei sindacati europei (“non bisogna andare a cercare nei libri di Marx l’interpretazione delle lotte operaie americane, ma all’inverso in queste lotte è possibile trovare la più esatta interpretazione dei più avanzati testi marxiani”, 304).

Arrighi ipotizza che un *transfert* del genere possa riguardare anche la Cina e il mercato (2008, 30-32): per verificarlo deve ridiventare economista politico piuttosto che scienziato trasversalmente sociale, e rileggere con pignoleria quei fondamenti datati 1776 che secondo Galbraith sono l’opera più citata ma meno letta dell’intera storia dell’economia. Vi trova un materiale ricco e diretto, giacché Adam Smith proprio della Cina si occupò nel suo *opus magnum*, e precisamente di un’analisi comparata fra quelle che gli sembravano allora le più grandi economie del mondo, quelle della Gran Bretagna, dell’Olanda e della Cina. E riporta le conclusioni dello stesso Smith, le cui simpatie andavano al modello cinese poiché più facilmente in grado di salvaguardare il perno della sua elegante elaborazione, la mutua capacità delle variabili economiche di muoversi con beneficio comune verso l’equilibrio.

Gran Bretagna e Olanda dovevano la propria crescita ai commerci a distanza, cioè a un elemento portatore sì di enorme ricchezza ma anche intimamente squilibrato, esposto a eventi e andamenti non controllabili e soprattutto non in grado di assicurare gli effetti diffusivi del mercato – quelli che grazie alla concorrenza avrebbero trasformato l’egoismo individuale in vantaggio collettivo. L’intero processo di accumulazione era infatti monopolio legale delle società per azioni dotate di privilegi (le Compagnie delle Indie di ogni stato mercantile, *in primis* olandesi e inglesi), che impedivano lo sviluppo dei liberi attori del mercato. La Cina, al contrario, aveva un modesto commercio estero e questo era criticabile; ma al contempo basava la sua crescita sull’equilibrato sviluppo di produzione e commercio nei propri mercati regionali e infine nel proprio mercato interno, il quale per inciso – e qua troviamo una peculiarità cinese che dura nel tempo – pesava da solo più di tutti quelli europei messi insieme.

Questo sembrava assicurare (a) una crescita regolare di ciò che Marx e l’economia politica avrebbero poi chiamato capitale fisso, (b) una buona coerenza fra crescita demografica e produzione di surplus (che viceversa per la Gran Bretagna preoccupavano Smith e avrebbero pre-

sto ossessionato Malthus) e (c) uno sviluppo *più capillare e diffuso* del commercio attraverso un’altra delle prescrizioni basilari di Smith – forse la più basilare di tutte –, ossia un’estesa divisione del lavoro, premessa e condizione della crescita economica e soprattutto di un’adeguata distribuzione della ricchezza. Era infatti un’adeguata distribuzione del surplus (*alias* felicità), in grado di dare contezza dell’esistenza di Dio, l’ossessione del prete e filosofo morale Adam Smith; e questa la si poteva avere solo con un’adeguata divisione *sociale* del lavoro, ossia con mercati del lavoro universali e inclusivi, affidati non all’altruismo-egoismo individuale ma alla cogente convenienza del mercato, che obbliga – quando i mercati tirano – a dare un’occupazione persino all’ultimo dei disgraziati<sup>8</sup>.

Era degno di nota che, a questo fine, Smith considerasse senza particolare preoccupazione la natura autocratica del sistema politico cinese: con buona pace del suo appartenere al tronco settecentesco dell’illuminismo europeo, non era infatti tanto interessato alle libertà individuali, che trovava alla fin fine secondarie rispetto alla materiale distribuzione della ricchezza, quanto alla capacità del governo di controllare l’aggressività dei *padroni delle manifatture* e il loro costante tentativo di violare a proprio vantaggio le regole della concorrenza, cosa per la quale il governo cinese sembrava fornirgli migliori garanzie.

Certo: nel mentre che si ridimensiona lo Smith artificialmente costruito nelle narrazioni degli ultimi decenni che vuol rendere lo Stato inerme nei confronti del mercato, non vi sarebbe però da congratularsi con la sua capacità di previsione, dato che poco dopo il mercato interno cinese sarebbe rovinosamente crollato con devastanti esiti di povertà, mentre la Gran Bretagna avrebbe conquistato il mondo assicurando ai suoi cittadini un inaudito incremento del reddito *pro capite*. Ma questa – in ciò squisitamente capitalistica – è vicenda non solo di mercato ma anche delle distorsioni del mercato dovute all’applicazione della forza (qualcuno ricorda le

<sup>8</sup> La *divisione sociale del lavoro* è la trama dei rapporti di fornitura fra imprese, centrale nella costruzione di Smith, e non va confusa con la *divisione tecnica del lavoro*, quella che vige all’interno della singola impresa e nella celebre fabbrica di spilli descritta nel primo capitolo della *Ricchezza delle nazioni*. La divisione del lavoro interna alla fabbrica serve a ottimizzare la produttività, la divisione sociale del lavoro l’utilità sociale. Quest’ultima infatti, secondo Smith, è tanto maggiore quanto più il lavoro, invece di essere concentrato in poche imprese di grandi dimensioni – ciò che dà luogo a una società verticale e gerarchica, povera di concorrenza e dunque ricca di disuguaglianza – viene suddiviso fra un grande numero di imprese più piccole, ciascuna delle quali specializzata. Ne deriva un mercato del lavoro più vasto, più solido, meno sottoposto ad arbitrio e al sopruso del forte sul debole, in altre parole in grado di assicurare una distribuzione assai più accettabile della *felicità* smithiana.



Guerre dell'oppio?), e la storiografia ne ha già discusso i fattori. L'obiettivo di Arrighi è un altro, dimostrare che l'attuale esperimento cinese della reintroduzione dell'iniziativa privata e del sistema dei prezzi in condizioni di stretta regolazione politica è più vicino al quadro teorico smithiano di quanto lo sia la traiettoria reale dell'economia di mercato comandata dal capitalismo europeo e occidentale: Marx, con una formula, nei sindacati gialli del Michigan, Smith nel comitato centrale del PCC.

È precisamente qua che, insieme a controversie teoriche tutte interne al dibattito marxista, riemerge Braudel con la sua concezione del capitalismo come *contromarché* (contromercato), e più in particolare come costante deviazione al mercato imposta dal rapporto organico fra un piccolo gruppo di attori economici (i maggiori) e un gruppo ancor più piccolo di attori politici dominanti<sup>9</sup>. È questa la strada in virtù (anzi, a cagione) della quale il mercato come lo poteva osservare Adam Smith nella seconda metà del Settecento (ovvero la concorrenza *quasi* perfetta, dove una popolazione molto vasta di attori dell'offerta è davvero sottoposta alla domanda e dove i vizi privati danno luogo loro malgrado a benefici collettivi) si trasforma progressivamente in oligopolio. E in esso – ossia nella forma organizzativa del mercato via via affermatasi nel XIX secolo per diventare normale nel Ventesimo – una domanda vasta e atomizzata viene dominata da un'offerta sempre più oligarchica e asimmetrica, in grado di eludere la concorrenza e ottenere costantemente quegli extraprofiti non previsti dall'equilibrio di mercato.

Ma se questo è vero, allora considerare l'*economia socialista di mercato* un ossimoro è un'illusione ottica, mentre al contrario si tratterebbe della via più smithiana per assicurare ciò che a Smith stava realmente a cuore: una produzione di ricchezza basata su meccanismi automatici in grado di alimentare una divisione del lavoro crescente e sostenuta da buone remunerazioni. Per fare questo, in un'opera che Smith auto-riconosceva come fornitrice di regole *per la legge e per il governo*, un forte Stato regolatore non è solo opportuno, è indispensabile. L'esperimento cinese parrebbe dunque squisitamente smithiano, oltre che smithianamente possibile. E se è

<sup>9</sup> Al di sopra del livello di base della *vita materiale*, governata da rapporti di reciprocità alla Polanyi, sta, essenzialmente negli spazi urbani, "il campo per eccellenza dell'economia di mercato, [che] moltiplica i suoi collegamenti orizzontalmente fra i diversi mercati [...]. Infine, accanto o meglio sopra questo strato, la zona del *contromercato* (il corsivo è nostro) è il regno dell'arrangiarsi e del diritto del più forte. Qui si colloca per eccellenza il campo del capitalismo, ieri come oggi, prima come dopo la rivoluzione industriale" (Braudel 1982, 2, 217). Per la visione di Braudel, che legge il capitalismo come peculiare sistema di potere e per come Arrighi la incorpora al proprio impianto teorico v. Arrighi 1996, 21-30.

possibile, allora lo è anche un ciclo sistemico di accumulazione cinese.

## 6. Conclusioni (*pro tempore*)

La Teoria dei cicli sistemici di accumulazione chiama in causa il lunghissimo periodo, e come tale è obbligatoria a proporre scenari nei quali la clausola *coeteris paribus* può risultare davvero ingombrante. Quand'anche per esempio si concordi con la lettura di Arrighi della natura smithiana dello sviluppo cinese, non è facile convincersi che essa possa orientare il futuro più della strepitosa potenza militare degli Stati Uniti. Non sarebbe peraltro corretto relegare quest'ultima nel limbo del *coeteris paribus*: sarà lo stesso Arrighi, nella postfazione alla ristampa 2009 di *Adam Smith a Pechino*, a rilevare l'inaudita biforcazione fra potenza economica (in via di progressiva concentrazione a Oriente) e potere militare (mai si era visto a beneficio di uno Stato un tale schiacciante vantaggio nella disponibilità della forza), biforcazione che caratterizza la fase M-D' del ciclo americano. Da essa deriverebbero tre possibili scenari.

Il primo non vede transizione egemonica perché gli Stati Uniti riescono a far pagare la propria protezione ai centri capitalisti emergenti dell'Asia orientale, generando il primo impero globale nella storia del capitalismo e del mondo. Se questo tentativo non dovesse avere luogo o fallisse, allora si realizzerebbe il secondo scenario e un quinto ciclo asiatico ristrutturerebbe nuovamente l'economia di mercato mondiale. Ciò capovolgerebbe l'originaria supremazia capitalista dell'Occidente con le sterminate – e largamente impregiudicate – conseguenze del caso e con un'intensità anch'essa evidentemente impregiudicata, ma tale comunque da affermare un regime di accumulazione diverso dal precedente per attori, forme organizzative e logiche di profittabilità. La terza opzione, di scuola, è che il sistema sia condotto al di là delle proprie soglie di resilienza e inauguri una fase di *caos senza fine*. Si tratta, come si vede, di scenari scontati (la transizione ci sarà oppure no) e non interessanti per l'esito, che resta aperto e verosimilmente destinato al giudizio delle prossime generazioni. Interessanti sono piuttosto i loro caratteri possibili quali emergono dagli schemi interpretativi della teoria.

Per quanto riguarda il primo scenario essi sono tutto sommato semplici. Dipendono dall'efficacia con cui gli Stati Uniti sapranno o potranno utilizzare la minaccia della forza, e dal successo nel tentativo di conservare la loro attuale leadership tecnologica, che hanno costruito con accuratezza durante la Guerra fredda, rilanciato con forza negli ultimi trent'anni e mostrato recentemen-

te di voler difendere in modo spregiudicato ed aggressivo (ma questo, direbbe Arrighi, non è rilevante, giacché anche olandesi e britannici così difendevano il loro vantaggio tecnologico, prima con successo e poi senza)<sup>10</sup>.

Ricco e critico è invece il secondo scenario, non solo per la discontinuità geografica di un'Europa e una Neo-Europa che lascerebbero spazio all'Oriente asiatico. Come ogni scala è incardinata in mille differenti geometrie, così ogni periodizzazione è iscritta in altre e diverse scansioni temporali: per esempio i CSA, il cui obiettivo è spiegare il *capitalismo*, stanno all'interno di successioni più ampie che discriminano le *strategie di sfruttamento delle risorse e i regimi biologici*. Se si tiene conto di questi, non è facile ignorare la gigantesca discontinuità realizzatasi proprio all'interno del lungo periodo capitalista individuato da Arrighi. È quella della rivoluzione industriale, che secondo Pomeranz inaugura la *grande divergenza* fra Cina e Occidente, e secondo Stoermer e Crutzen l'*antropocene*.

La forma economica con cui la strategia industriale di sfruttamento delle risorse si è a suo tempo sviluppata è quella del mercato, e questo genera una larga superficie di sovrapposizione con il capitalismo, anch'esso nato e cresciuto in simbiosi con il mercato. Ma forte è il sospetto che gli strepitosi risultati di questa simbiosi – 10 a 1 la popolazione, 120 a 1 il prodotto mondiale, 3,5 a 1 l'attesa di vita negli ultimi 250 anni – siano stati resi possibili da una *strategia* che irrimediabilmente si chiude insieme al CSA degli Stati Uniti per i *limiti fisici degli ecosistemi* che ci ospitano. E scarsi sono i dubbi che la drastica ristrutturazione dei mercati tipica di ogni transizione egemonica dovrà prevedere un diverso modello produttivo e un diverso modello di consumo.

Così, un altro e non secondario carattere per misurare la probabilità del primo o del secondo scenario dovrebbe essere la diversa capacità di sviluppare un modello alternativo a quello degli ultimi 250 anni, insostenibile non solo per gli equilibri di eco-sistema ma socialmente e politicamente, se negli ultimi due secoli è mezzo la maggior parte della popolazione del mondo è stata esclusa dai benefici di quel modello – e non è sen-

satamente pensabile di poterlo fare ancora a lungo, perché l'ulteriore implementazione di un modello disintessato al capitale naturale e alle disuguaglianze farebbe crescere i conflitti, le diseconomie e i ripetuti collassi ai servizi ecosistemici.

Si tratta, allora, di capire quale delle due potenze è titolare di maggior legittimità politica e culturale – gramscianamente, di *direzione intellettuale e morale* – per un progetto del genere. E a monte di questo si tratta di capire se il mercato, soluzione ottima per la sua capacità di ottimizzare produttività e output in un mondo *semivuoto*, sia la miglior soluzione ecologica per un mondo ormai pieno di biomassa umana. Potrebbe ad esempio emergere che l'individualismo connaturato al mercato – e portato all'onore del mondo da Adam Smith! – cessi di essere una soluzione ecologica adeguata e debba essere strutturalmente sostituito da soluzioni cooperative – come accadeva ai primi villaggi che transitavano all'agricoltura e che mettevano in comune il raccolto, per *morire di meno* in caso di carestie e siccità.

Ma nel lavoro di Arrighi v'è un secondo contributo rilevante per un'interpretazione geografica del mondo contemporaneo, che consiste nel fornire una rilettura della presunta deterritorializzazione del processo economico, autentico mantra della globalizzazione<sup>11</sup>. L'*Adam Smith a Pechino*, in effetti, è un lavoro inusuale anche per l'attenzione che dedica alla dimensione geografica, e David Harvey è uno dei quattro autori di riferimento del lavoro, con l'ottavo capitolo quasi interamente dedicato (238-264) alla discussione delle sue tesi e ai concetti di *spatial fix* e di *accumulation by dispossession*<sup>12</sup>.

Come già ricordavamo, il punto di differenza di

<sup>11</sup> Dal profetico articolo di Levitt sulla globalizzazione delle imprese americane (1983) sino alle futurologie della rete, l'enfasi sulla capacità del mercato di creare indifferenza geografica è forte e ininterrotta anche da parte di letture ideologicamente distanti dal mercato. Sintomatico può essere considerato il lavoro di Thomas Friedman, sostanzialmente coevo all'*Adam Smith a Pechino*, sul mondo che nel XXI secolo, per la globalizzazione, sarebbe diventato *piatto* (2005).

<sup>12</sup> Gli altri tre autori essendo (a onore di Harvey) Adam Smith, Karl Marx e Joseph Schumpeter. Harvey e Arrighi tennero insieme nel 2003 un seminario alla Johns Hopkins sulle logiche territoriali del capitalismo, che è servito da riferimento per la terza parte dell'*Adam Smith a Pechino*, e di cui si rilevano chiare tracce nella produzione di Harvey a partire da *The New Imperialism* (2003). Quest'ultimo lavoro dà veste formale alla lettura geografica del processo capitalistico attraverso i concetti di *spatial fix* (ossia l'ininterrotta costruzione-distruzione-ricostruzione del paesaggio ai fini del mantenimento del saggio di profitto) e di *accumulation by dispossession* (ossia la forma generale dell'*accumulazione originaria* di Smith e Marx, ri-attualizzata dal neo-liberismo postfordista). Una formulazione più recente dei due concetti si trova in Harvey 2014, 62-70 (*accumulation by dispossession*), 150-166 (*spatial fix*), precisamente con la quarta (*Appropriazione privata e ricchezza comune*) e la undicesima (*Sviluppi geografici disomogenei e produzione dello spazio*) delle diciassette contraddizioni del Capitalismo.

<sup>10</sup> A partire dal brevetto del transistor del 1947 l'amministrazione federale ha sempre tutelato con estrema attenzione lo sviluppo di *computer science* e semiconduttori escludendone per vincolo atlantico i partner occidentali, che infatti hanno fior di premi Nobel per la fisica, la chimica e la medicina ma non un solo brevetto di microelettronica (v. Rosenberg e Mowery 1998, 2015). La completa apertura della rete Internet amministrata dalla National Science Foundation da parte dell'amministrazione Clinton nel 1993 è il naturale completamento della strategia di globalizzazione inaugurata dalle amministrazioni repubblicane negli anni Ottanta, mentre i recenti provvedimenti dell'amministrazione Trump contro le web-companies cinesi chiariscono con esattezza i termini dell'incipiente controversia (conflitto).

un'analisi altrimenti convergente è dato dalla valutazione che Harvey e Arrighi danno del rapporto fra le due componenti del processo capitalistico, quella economica e quella politica. Per Harvey la logica territoriale appartiene all'azione dello Stato – prigioniero del proprio *suolo* – e dunque alla componente politica, mentre la componente economica va semplicemente alla ricerca delle più proficue combinazioni di produzione e compravendita, con sostanziale libertà geografica e con il solo obiettivo di massimizzare l'accumulazione. Mentre dunque gli attori politici non possono che essere schiavi della geografia, gli attori economici ne possono prescindere. Per la fisicità dell'esistenza saranno obbligati a utilizzare ininterrottamente la *produzione di spazio* e l'*espansione geografica del processo di accumulazione*, ma lo faranno in modo cosmopolita, avendo sempre spinto per affrancarsi dai vincoli geografici all'incremento dei profitti ed essendo oggi finalmente nelle condizioni di farlo.

Nell'eterna aporia fra ciò che sta fermo e ciò che si muove, fra *persistenza* e *movimento*, fra *situato* e *mobile* vince dunque, e in modo apparentemente definitivo, quello che si muove. La dimensione territoriale diventa una contingenza, un'opportunità di investimento, uno spazio da infrastrutturare oppure da distruggere schumpeterianamente per investire eccedenze di capitale, con le reti di accumulazione capaci di ribaltare il rapporto storico con il potere territoriale e inglobarlo al proprio interno. Si tratta della fenomenologia del capitale che Harvey completerà nel 2010 e nel 2014 con *L'enigma del capitale* e *Le diciassette contraddizioni*, e che si correla alla vasta bibliografia internazionale e interdisciplinare che da un quarto di secolo discute la crisi dello *Stato-Nazione*.

Secondo Arrighi (2008, 257-264) il rapporto fra economia e politica è differente, e così l'attore. Ambedue le dimensioni – quella economica e quella politica, quella territoriale e quella cosmopolita – appartengono a un processo non separabile. Non si tratta di una questione astratta o puramente metodologica, perché reincardina con forza al suolo la volatilità delle reti di accumulazione, e precisamente le reincardina all'evoluzione, non alla liquidazione, del sistema inter-statale. Far capo al medesimo processo significa infatti far capo ai medesimi attori, e il concetto braudeliano di *gruppo di attori governativi e imprenditoriali definiti su base nazionale* pare confermare nel caso della Cina che la competizione per il controllo dei processi di creazione di ricchezza *si manifesta ma non si risolve* nelle reti e nei flussi, restando intimamente correlata a interessi che – come accade sin dagli *early states* – si definiscono per territorio.

Quale delle due visioni – la persistenza del sistema inter-statale come somma di contenitori territoriali di

potere o la sua dissoluzione in uno *scatter* reticolare di punti di accumulazione – abbia più futuro è anch'essa questione di scenari, e potrebbe essere recuperata come ulteriore carattere per misurare la diversa probabilità del primo e del secondo scenario di Arrighi: da un lato il cosmopolitismo del capitale come esito estremo e ultimo della traiettoria storica del capitalismo occidentale; dall'altro un ulteriore episodio di modifica strutturale dell'attore statale egemone, visto che la traiettoria storica dei cicli passa per egemonie esercitate da organismi crescenti per dimensioni, funzioni, complessità.

Come che sia, l'eredità lasciata da Arrighi rende disponibili spazi ricchi di problematiche a coloro che credono sia possibile, con la dialettica, fare sensate previsioni, avere idea del futuro e, chissà, migliorarlo<sup>13</sup>.

### Riferimenti bibliografici

Akamatsu, K. (1962). A Historical Pattern of Economic Growth in Developing Countries. *Journal of Developing Economies*, 1, 3-25.

Arrighi, G. (1996). *Il lungo XX secolo*. Milano, Il Saggiatore. Edizione originale: *The Long Twentieth Century*. Londra, Verso, 1994.

Arrighi, G. (2008). *Adam Smith a Pechino*. Milano, Feltrinelli. Edizione originale: *Adam Smith in Beijing*. Londra, Verso, 2007.

Arrighi, G. (2009). The Winding Paths of Capital. Interview by David Harvey. *New Left Review*, 56, 61-94.

Arrighi, G., Barcella, F., Campione, V., Cazzaniga G.M., Del Punta M., Di Marco, P., Monici, R., (1971). *Teoria, prassi e realtà sociale nel movimento operaio 1830-1929*. Milano, Sapere.

Arrighi, G., Hamashita, T., Seldon, M. (a cura di) (2003). *The Resurgence of East Asia: 500, 150 and 50 Year Perspectives*. Londra, Routledge.

Arrighi, G., Silver, B.J. (1999). *Chaos and Governance in the Modern World System*. Minneapolis, University of Minnesota Press. Trad. it.: *Caos e governo del mondo*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

Austin, G., Sugihara, K. (a cura di) (2013). *Labour Intensive Industrialization in Global History*. Londra, Routledge.

<sup>13</sup> Quando facevo seconda liceo il mio professore di Filosofia si suicidò. Si chiamava Fausto Barcella, aveva 28 anni e ha influenzato il mio processo di formazione, non solo per la pena della sua breve vicenda terrena. Mentre attendevo l'esito del referaggio sono venuto per caso e con sorpresa a sapere che aveva pubblicato un libro con Giovanni Arrighi (Arrighi et al., 1971). Così vorrei dedicargli questo modesto articolo.

- Azzolini, G. (2018). *Capitale. Egemonia. Sistema. Studio su Giovanni Arrighi*. Macerata, Quodlibet.
- Bin Wong, R. (1997). *China Transformed. Historical Change and the Limits of European Experience*. Ithaca, Cornell University Press.
- Bluestone, B., Harrison, B. (1982). *The Deindustrialization of America: Plant Closing, Community Abandonment and the Dismantling of Basic Industry*. New York, Basic Books.
- Braudel, F. (1981-1982). *Civiltà materiale, economia, capitalismo*, Torino, Einaudi, 3 voll. Edizione originale: *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, Parigi, Armand Colin. 3 voll., 1970.
- Clark, C. (1951), *The Condition of Economic Progress*. Londra, Mc Millan.
- Dini, F. (2011). Ripensando la logica dei processi economici localizzati. In margine alla concezione del capitale di Adam Smith e Fernand Braudel. *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti*, 78, 37-42.
- Dore, R. (1990). *Taking Japan Seriously*. Stanford, Stanford University Press. Trad. it.: *Bisogna prendere il Giappone sul serio*. Bologna, Il Mulino, 1990.
- Friedman, T.L. (2007). *Il mondo è piatto. Breve storia del ventesimo secolo*. Milano, Mondadori. Edizione originale: *The World is Flat. A Brief History of the Twenty-First Century*. New York, Farrar Straus and Giroux, 2005.
- Harvey, D. (1993). *La crisi della modernità*. Milano, Il Saggiatore. Edizione originale: *The Condition of Postmodernity*. Londra, Basil Blackwell, 1989.
- Harvey, D. (2006). *La Guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*. Milano, Il Saggiatore. Edizione originale: *The New Imperialism*. Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Harvey, D. (2011). *Lenigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano, Feltrinelli. Edizione originale: *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*. Oxford, Oxford University Press, 2010.
- Harvey, D. (2014). *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*. Milano, Feltrinelli. Edizione originale: *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*. Londra, BBM, 2014.
- Hicks, J. (1971). *Una teoria della storia economica*. Torino, Utet. Edizione originale: *A Theory of Economic History*. Oxford, Clarendon Press, 1969.
- Kennedy, P. (1989). *Ascesa e caduta delle grandi potenze*. Milano, Garzanti. Edizione originale: *The Rise and Fall of the Great Powers. Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*. New York, Random House, 1987.
- Levitt, T. (1983). The Globalization of Markets. *Harvard Business Review*, 3, 92-102.
- Maddison, A. (2005). *L'economia mondiale. Una prospettiva millenaria*. Milano, Giuffrè. Edizione originale: *The World Economy. A Millennial Perspective*. Parigi, Ocse, 2001.
- Maddison, A. (2008). *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico*, Milano, Panta Rei. Edizione originale: *Contours of World Economy, 1-2030 AD Essays in Macro-Economic History*. Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Massey, D. (1984). *Spatial Division of Labour: Social Structures and the Geography of the Production*. New York, Methuen.
- McNeill, J.R., Pomeranz, K. (2015). *Production, Destruction, and Connection, 1750-present*, 2 voll., The Cambridge World History Vol. VII. Cambridge, Cambridge University Press.
- Ozawa, T. (2005). *Institutions, Industrial Upgrading and Economic Performance in Japan. The 'Flying Geese Paradigm' of Catch-up Growth*. Northampton, Edward Elgar.
- Parthasarathi, P. (2011). *Why Europe Grew Rich and Asia Did Not? Global Economic Divergence, 1600-1850*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Pomeranz, K. (2004). *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*. Bologna, Il Mulino. Edizione originale: *The Great Divergence. China, Europe and the Making of the Modern World Economy*. Princeton, Princeton University Press, 2000.
- Robinson, I.A. (2010). Giovanni Arrighi: Systemic Cycles of Accumulation, Hegemonic Transitions, and the Rise of China. *New Political Economy*, Novembre 2010, DOI: 10.1080/13563467.2010.512657
- Rosenberg, N., Mowery, D. (2015). *Il secolo dell'innovazione. Breve storia della tecnologia americana*, Milano, Bocconi, edizione italiana aggiornata. Edizione originale: *Paths of Innovation. Technological Change in 20th Century America*. Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Rosenthal, J-L., Bin Wong, R. (2011). *Before and Beyond Divergence: The Politics of Economic Change in China and Europe*. Cambridge Mass., Harvard University Press.
- Sugihara, K. (2003). The East Asian Path of Economic Development: A Long Term Perspective. In G. Arrighi, T. Hamashita, M. Selden (a cura di). *The Resurgence of East Asia. 500, 150, 50 Years Perspectives*. Londra, Routledge, 78-123.
- Tronti, M. (1966), *Operai e capitale*. Torino, Einaudi.